

## IL POTERE DI UN ROSSETTO

Ai soldati britannici entrati nel campo di concentramento di Bergen-Belsen nell'aprile del 1945 non sarebbe bastata una vita per abituarsi alla drammatica situazione che gli si parò davanti agli occhi, appena varcato il cancello di quel luogo di dannazione.

Subito dopo il viale su cui si apriva l'elegante inferriata, si schiuse ai loro occhi una selva, battuta e spoglia come un campo di galline, circondata da un anello di strutture anonime: in quell'aia donne e bambini, consumati dall'odio e dalla follia dei loro carcerieri, si trascinarono fra cumuli di cadaveri insepolti di altri derelitti, che si erano, fortuna loro, liberati della dolorosa esistenza che li aveva consumati stilla a stilla.

La reazione dei prigionieri, la mattina in cui l'Undicesima Divisione Corazzata dell'Esercito Britannico giunse al campo, non manifestava gioia, ma apatia: cambiavano i colori delle divise e le insegne che le fregiavano, ma quando si smette di avere fiducia nell'altro, poco contano questi particolari.

Giravano alla larga dai soldati, sfuggendoli, timorosi di altri orrori.

Succedeva poi, che di punto in bianco qualcuno di quei relitti caracollasse a terra, senza avere più la forza di rialzarsi: la prima volta che successe, quella che doveva essere stata una donna senza null'altro che una coperta sulle spalle, con le mammelle ridotte a due stracci di pelle pendenti sul costato, stramazzone a terra poco lontano dal soldato semplice John McPerson che stava trasportando, con una carriola, degli attrezzi.

Il ragazzo, smarrito, cercò di portare soccorso a quella sventurata e, inginocchiandosi accanto a quel fagotto che giaceva a terra, iniziò a scuoterlo e a piangere.

«Hei, hei, donna, cos'hai? Dai apri gli occhi!»

Ma quel briciolo di vita che ancora dimorava in quella sciagurata creatura era svanito: troppo deboli le sue mani e la sua volontà per riuscire a trattenerlo.

Era difficile capire come potesse la follia umana arrivare a tanto, consapevolmente.

Il silenzio regnava sovrano in quel luogo abbandonato dalla grazia di Dio, ma non era un silenzio di pace, bensì un alito putrido di morte.

I soldati si arresero dopo qualche giorno e accettarono con difficoltà che, per quanto potessero fare, la situazione di quei derelitti che avevano liberato dalla follia nazista, non sarebbe cambiata nell'immediato: centinaia di persone continuavano a morire ogni giorno per le condizioni disperate in cui versavano e l'unica sensazione che stagnava nell'aria di quel campo, oltre la rassegnazione, era la consapevolezza che in quel luogo l'essere umano fosse arrivato a contare meno di niente, a essere annullato.

Qualche deportato aveva tentato di tenere viva la sua umanità, la sua parte interiore, lavandosi il viso tutte le mattine con l'acqua gelida del campo, ma più i giorni passavano e più questa consapevolezza perdeva i contorni, e si dissolveva nell'oblio. Agli uomini poteva bastare questo, ma non di certo alle donne. A loro la prigionia aveva tolto di più, strappando l'anima dalle costole nude, disancorando quel poco di umano che rimaneva. La sciatteria aveva fagocitato il loro essere civettuole, e la lotta per la vita, o almeno per quella che rimaneva, le aveva rese sterili, portando via con sé anche il mestruo.

Erano ormai due settimane che i militi si trovavano lì, e da qualche giorno avevano iniziato a bruciare con i lanciafiamme le strutture del campo per combattere l'epidemia di tifo e i pidocchi che si annidavano in ogni dove. L'odore acre che si levava da quelle pire fece scendere lacrime mute dagli occhi dei deportati, richiamando alla loro mente gli orrori di quello che avevano vissuto.

Edith era una delle tante ragazze smunte che si aggiravano per il campo.

Con occhi guizzanti, quasi spiritati, osservava attenta i movimenti dei soldati. Spesso, come quella mattina, stava seduta a terra: la camicia a righe che le arrivava a malapena alle ginocchia, troppo larga per il suo esile corpo, non riusciva a nascondere le gambe di passero che teneva rannicchiate, strette al petto.

I capelli tagliati a morsi le stavano ritti sulla testa.

Quando il soldato semplice John McPerson fece per avvicinarsi, lei si scostò usando mani e piedi, come un ragno, andandosi a nascondere dietro un basso muro, poco lontano.

Il soldato, ancora scosso per la morte della donna di cui era stato testimone solo qualche ora prima, levò le mani in segno di resa e si rivolse a lei sottovoce, parlando in inglese:

« Capisci la mia lingua? »

Nessuna risposta, ma da dietro la cassa spuntava un occhio che lo scrutava.

«Non voglio farti del male, io mi chiamo John...» disse il ragazzo tendendo una mano verso il muricciolo, dove la ragazza si era rifugiata.

Pian piano la giovane sporse completamente la testa aggrappandosi con le mani scheletriche alle pietre del muro.

«Sì, ti capisco. Sono, ero, inglese...»

Quel principio di conversazione fu interrotta dall'arrivo dei rifornimenti.

Il generale Bernard Montgomery con ordini secchi e precisi, incaricò il tenente colonnello Mervin Willett Gonin di provvedere con i suoi uomini a scaricare le casse inviate dalla Croce Rossa Internazionale.

Mervin, con il piglio autoritario che lo contraddistingueva, chiamò a se quattro uomini che iniziarono subito a scaricare le casse dai mezzi che le avevano condotte fino a lì: l'attenzione di Edith e John era stata catturata dai movimenti lenti di quei soldati.

Il generale che era ancora nel cortile, poco discosto dai suoi uomini, li guardava scaricare le casse. Avviandosi verso il ballatoio della struttura, dove avevano stabilito il Comando, tirò una boccata dal suo immancabile sigaro e quando si trovò spalla a spalla con Mervin gli ordinò:

«Colonnello, provveda immediatamente a far aprire le casse e a distribuire i rifornimenti. Mi raccomando, non ecceda in quantità, non sappiamo quando arriveranno i prossimi vettovagliamenti.»

«Sissignore!»

Anche gli altri uomini avevano udito l'ordine impartito dal generale, e bastò un solo cenno capo del colonnello, perché questi iniziassero ad aprire le casse, con l'aiuto di un piede di porco.

Nel campo ogni attività cessò: gli spettri umani ricoperti di cenci e i militi si avvicinarono verso quelle casse e il loro carico di speranza.

Dalle prime casse furono estratte scatole di latta contenenti carne, che iniziarono a circolare di mano in mano fino a raggiungere ogni anima presente su quello spiazzo.

Anche Edith, che nel frattempo si era avvicinata, stringeva al petto con le mani sottili la lattina che le aveva passato John, in piedi accanto a lei.

Gli uomini al comando del Colonnello continuavano ad aprire casse e a distribuire il loro contenuto, fin quando un soldato basso e tarchiato, aprendone una, fissò il suo contenuto con aria sbalordita e interrogativa: subito chiamò il suo superiore.

«Colonnello!»

Mervin si avvicinò all'uomo che, senza una parola, indicò con lo sguardo il contenuto della cassa appena aperta.

I due uomini si guardarono.

Il generale, che era rimasto sul ballatoio, scese gli scalini e percorse la distanza che lo separava dal capannello di uomini a grandi falcate, e arrivato lì si sporse anche lui a guardare in contenuto della cassa di legno.

Nello spiazzo, popolato di anime e aspettative, iniziò a serpeggiare un'inquietudine che si poteva quasi percepire con le mani, tanto era densa.

«Rossetti?» Tuonò il generale. «Rossetti, per Dio? Cosa diavolo ce ne facciamo di casse piene di rossetti? Vettovaglie ci occorrono, altro che chiacchiere!»

A quell'imprecazione i suoi uomini rimasero sbigottiti: conoscevano il loro comandante come un uomo misurato nelle espressioni e nei gesti.

Il graduato a quel punto, nel completo silenzio che regnava attorno a lui, ficcò le braccia fino al gomito dentro alla cassa e fece volare in aria una miriade di lucenti tubetti, che atterrarono sulla polvere battuta del piazzale con tonfi sordi e attutiti, sollevando piccole nuvole di pulviscolo, nell'aria tersa di maggio.

Edith fu la prima a muoversi nella stasi che sembrava aver gelato tutti coloro che affollavano lo spiazzo: si avvicinò con passo incerto alle casse e al generale, che nel frattempo si era voltato verso di lei. Una luce nuova sembrava animare lo sguardo di quella giovane donna.

Con la testa ritirata fra le gracili spalle, si guardava intorno come per capire se qualcuno si sarebbe abbattuto su di lei per punirla, picchiandola per quell'atto così spavaldo, che però non aveva potuto trattenere.

La donna incontrò gli occhi del generale, il cui sguardo lanciava ancora dardi di rabbia per la scoperta appena fatta, ma si sganciò presto dallo sguardo di quello dell'uomo.

Si accucciò dove giacevano a terra alcuni dei tubetti di rossetto: le si potevano contare le vertebre che le spuntavano dalla stoffa lisa della camicia a righe che indossava. Con un gesto ferino ne raccolse uno e lentamente si rialzò.

La donna guardava il tubetto come una reliquia preziosa: nei palmi delle sue mani giunte teneva l'oggetto di quella femminilità che le ricordava il suo essere donna. Il cibo era indispensabile, certo, ma in quel preciso istante il rossetto le apparve come cosa più importante di quel mondo distrutto.

Il terrore sembrò spegnere nuovamente la luce che aveva acceso quegli occhi, che apparivano grandissimi nel viso smunto: abbassò velocemente lo sguardo fra le mani come per paura che quell'oggetto minuto fosse sparito, e invece lo ritrovò lì.

Chiuse fra le mani quell'insperato tesoro avvicinandolo al petto, e dal petto al cuore fu un attimo.

Le dita si mossero sicure e senza nemmeno il bisogno di abbassare di nuovo lo sguardo Edith sfilò il cappuccio del tubo, fece ruotare la parte inferiore e iniziò ad applicare sulle povere labbra screpolate il rossetto.

Chiuse gli occhi, mentre un pallido sorriso si affacciava su quel viso che un tempo doveva essere stato bello: in quell'attimo la donna sentì di essere rinata.

Quel gesto di applicare colore e ridare vita, seppure artificialmente al viso smorto dopo anni di vita disumana, fatta di umiliazioni, fame, fatica e sporcizia, forse, fu quello che con ogni probabilità riuscì a dare speranza all'umanità intera.